

Tutta la vita chiede l'eternità

Giovedì 23, ore 16.30

Relatore:

Giancarlo CESANA

del Consiglio Nazionale di Comunione e Liberazione, Docente di Medicina del Lavoro all'Università degli Studi di Milano «Bicocca»

Moderatore:

Marco BONA CASTELLOTTI

Bona Castellotti: Buongiorno a tutti. «Tutta la vita chiede l'eternità», che è il titolo del Meeting di quest'anno, ripete un versetto di un canto, *Povera voce*, che è diventato un po' come l'inno del movimento di Comunione e Liberazione. È un titolo attraente, perché tanti si sentono come sollecitati ad andare a fondo del suo significato, ma anche difficile. E proprio per la sua difficoltà e la sua ampiezza non possiamo pretendere che venga spiegato sulla base di definizioni: ognuno può avvicinarsi a questo titolo con una coscienza personale ed è quello che abbiamo chiesto a Cesana, in questo momento di riflessione che riteniamo fondamentale, perché il Meeting è diventato un appuntamento culturale, un avvenimento, per la sua forza di impatto, ma anche di verità e per la sua capacità di sostenere e di comunicare certi valori che di solito sono calpestati da tutti. Ecco perché poter entrare sul titolo nel momento di più tesa congerie di appuntamenti, di incontri, di fatti, di mostre è veramente importante, perché questa breve riflessione non va assolutamente considerata come un piccolo fatto estraneo al ritmo serratissimo di tutto quanto quello che succede del Meeting. Questa riflessione, che è stata richiesta a Cesana, perché è certamente la persona che, nella sua apertura laica e quindi cristiana, è tra le più adatte a riprendere il tema; questa riflessione è il lievito di tutto quello che succede qua. Tutte le cose, anche quelle forme che hanno la parvenza di essere di distrazione, sono sostenute dal lievito di quello che a ognuno di noi è chiesto di pensare e cercare di tradurre nella sua vita, perché alla luce di un rapporto con l'eternità e nella semplicità delle cose che succedono tutti i giorni, e di un rapporto costante con l'infinito – perché l'eternità e l'infinito sono imparentati strettamente, anzi forse sono la stessa cosa – il Meeting scopre il senso del suo esistere.

Cesana: Mi costa una grande fatica fare questo intervento davanti a tutta questa gente, perché ho paura che prevalgano i sentimenti. D'altra parte, io non riesco a parlare freddamente delle cose a cui tengo. Mi è stato suggerito di introdurre esplicitamente il nesso che esiste tra il titolo che abbiamo dato e il Meeting: lo faccio subito. Il Meeting appare – anche sui giornali, soprattutto con la grande attenzione che ci viene prestata quest'anno – come un pentolone che bolle, perché affronta tutto, le svariate tematiche che sono di qualche interesse per l'uomo. Se c'è un pentolone che bolle, vuol dire che sotto c'è acceso un fuoco: la domanda che costituisce il titolo del Meeting è il fuoco acceso sotto. Se si può non crederlo per noi, che siamo i responsabili e possiamo sembrare capi e intellettuali come gli altri, non si può negare che questo fuoco sia il fattore che sostiene il Meeting per i ragazzi che vengono qui a fare i volontari – non solo ragazzi per la verità, ma anche imprenditori, professionisti – pagandosi la settimana.

Domenica mattina, quando abbiamo cominciato e fervevano i preparativi, ero seduto lì sulla scalinata in attesa di un'intervista alla televisione e sulle scalinate erano seduti i ragazzi della militanza, tutti con la maglietta blu. Nello spazio davanti alla scalinata c'era una ragazza che con grande decisione e accuratezza lavava il pavimento. Guardandola mi sono detto: «Eccolo il Meeting!». Mi domandavo: che cosa vuol dire che tutta la vita chiede l'eternità per questa ragazza di vent'anni che ha scelto di venire qui a servire, nel modo più umile? Cosa vuol dire per tutti quelli che vengono qui e che invece appaiono sul palco? Che cosa è che fa impegnare così le persone? Perché deve essere una domanda ben forte quella che sostiene la voglia di apparire come sostiene il desiderio di servire. Quanto dirò adesso è il risultato di questa mia riflessione e parto un po' alla lontana, da due approcci completamente diversi.

Il primo è un approccio "biologico". L'uomo che ha vissuto di più è arrivato fino a 120 anni; la vita media, soprattutto nei Paesi più avanzati, si sta allungando: per gli uomini sui 76 anni, per le donne è quasi 80 e anche di più, però non supera mai i 120. Quindi, noi siamo esseri a scadenza, abbiamo dentro un orologio implacabile per cui ad un certo punto il sipario scende. Recentemente però, in alcuni esseri molto semplici, non solo unicellulari, si è riusciti a modificare la struttura biologica così da aumentare significativamente la durata della loro vita, che rimane comunque assai breve e semplice. Di qui l'enfasi, più giornalistica che scientifica, a riguardo di un progresso in cui la vita potrà essere indefinitamente più lunga.

Il secondo approccio va ai ricordi di quando facevo il liceo e studiavo sant'Agostino. Mi venivano i brividi quando cercavo di immaginare l'eternità come assenza di tempo, come dice appunto sant'Agostino. Mi venivano i brividi perché non riuscivo a individuare, non riuscivo a capire come la concretezza della mia vita, con tutti i suoi problemi, le sue esigenze, potesse allargarsi a un "per sempre". Sentivo che questo allargamento indefinito della vita aveva in sé

qualcosa di vertiginoso e di spaventoso, come una condanna a esistere, una condanna alle mie condizioni di esistenza. «Devo vivere così per sempre!». Oh Signore! Cosa vuol dire?

Pensando a cosa dire qui, mi è venuta un'idea nuova, almeno per me, e liberante: l'eternità non ha a che fare con il prolungamento della vita, di questa vita, o vi ha a che fare in modo molto secondario. Incidentalmente sarebbe un vero peccato che si riuscisse a prolungare la durata della vita ai 150, 200 anni, e si avesse un incidente a 15; o si fosse sparati a 17; o si andasse a fare il soldato. Pensate: non sarebbe risolto nulla, perché il limite dell'uomo non è solo biologico. Il Vangelo dice: «Il male più grande non viene da ciò che entra nella bocca ma da ciò che ne esce e che proviene dal cuore». Forse gli scienziati potranno riuscire a modificare la nostra struttura biologica, ma l'anima? È paradossale che gli stessi che sono così impegnati in una liberazione totale delle possibilità di ricerca per aumentare la durata della vita, per modificare la vita, per portare la salute, siano gli stessi che sostengono così decisamente l'eutanasia. È impressionante che la lotta per la vita sia nello stesso tempo una lotta per la morte. Il limite dell'uomo non è solo biologico, se possiamo modificare la biologia, come si farà a modificare l'anima? Dalla biologia e dall'anima – che poi sono una cosa sola perché noi siamo una cosa sola. Ho semplicemente distinto per far capire quello che è terreno della ricerca e quello che è terreno di altro, non diciamo di che cosa altro, anche perché non lo sappiamo bene, non sappiamo bene noi chi siamo – dalla biologia e dall'anima, dicevo, viene il dolore, e il dolore non chiede l'eternità, il dolore chiede che il tempo passi. Il dolore eterno si chiama inferno, quindi l'eternità deve essere un'altra cosa. Quello che ho cercato di dirvi concretamente è che cosa possa significare questa parola, e certamente c'è un aspetto che la individua più di ogni altro: l'eternità non è chiesta dal dolore, ma dalla felicità. La felicità chiede l'eternità. Davanti alla donna che ami dici «per sempre»: il suo sguardo, il suo volto, il suo corpo «per sempre». Vorresti che non passasse più, vorresti essere sempre insieme, la felicità chiede l'eternità.

Nella felicità è l'esperienza e il desiderio dell'eternità. Quindi l'eternità è un fenomeno che comincia non nell'aldilà, ma nella nostra esperienza umana di adesso. Il Papa infatti, nel suo messaggio al Meeting, non ci augura l'“atemporalità”, cioè di entrare in un mondo senza tempo, ma ci augura la pienezza, il compimento, ci augura di essere felici. Perché? Come ci ha educato insistentemente don Giussani, il compimento è l'incontro con una corrispondenza, con un chi, con un che cosa che realizza il desiderio del tuo cuore, che realizza te. La felicità è il compimento e il compimento è qualcuno che realizza quello che tu aspetti, quello che tu desideri. Non lo pensavi neanche, ma improvvisamente lo incontri e ti compie, porta a te quello che cercavi.

Perché è così importante questo compimento? Ho sempre presente un intervento che fece don Giussani a una Équipe del Clu di più di quindici anni fa. Fece una diagnosi molto dura della condizione giovanile dicendo che i giovani di allora e di oggi sono come se avessero subito le radiazioni di Chernobyl: esteriormente sono uguali, ma dentro sono malati, sono svuotati di energia affettiva, svuotati della capacità di riconoscere le cose e di attaccarsi ad esse (perché l'intelligenza è la capacità di attaccarsi a ciò che vale, non è semplicemente la registrazione della realtà come può fare un computer o una televisione). E con questa diagnosi, spietata, a un certo punto don Giussani si domandò: «Come se ne esce, da dove si può riprendere?» E rispose: «dall'incontro», dall'incontro con qualcuno che corrisponde al desiderio del tuo cuore. Perché è così importante? Perché se tu incontri qualcuno che risponde al desiderio del tuo cuore capisci che non sei al mondo per caso: sei al mondo per qualcuno, il mondo è fatto per te; il mondo non è un caos, la realtà non è un caos, tu non sei un fenomeno legato al caos. Noi non siamo nemmeno come una zanzara, o come una mosca, o un verme. Non siamo al mondo per caso e l'esperienza della felicità ce lo testimonia per sempre.

Il mondo è fatto per noi, tutto il mondo: «Nell'esperienza di un grande amore tutto è avvenimento nel suo ambito», diceva Guardini; nell'esperienza di un grande amore, cioè nell'esperienza di una accoglienza totale e gratuita, tutto diventa avvenimento. Io faccio sempre questo esempio: immaginate un ragazzo che deve fare le pulizie, non una settimana al Meeting, ma tutti i giorni, come dei ragazzi che conosco e che selezionano la pattumiera, otto ore al giorno: mettono le mani dentro la pattumiera e decidono che la plastica va in un posto, la carta in un altro, etc. Immaginate un ragazzo così che si innamora di una che lo prende in giro, lo prende in giro per un anno: ad un certo punto lei improvvisamente gli dice «Sì» e glielo dice che è domenica sera. Immaginate come questo ragazzo va a lavorare il lunedì mattina! Non è più pattumiera, è cambiato il mondo, non un particolare, tutto: il mondo che è fatto per lui, anche quel lavoro è un'occasione fatta per lui. L'eternità è introdotta perché è introdotto un ordine, qualcosa che dura, è introdotto il «per sempre», la corrispondenza, una volontà, qualcuno che ti ama. È introdotto quello che cerchiamo e originalmente sentiamo, come dice don Giussani: l'inesorabile positività del reale.

È bellissimo un esempio di don Giussani: immagina se tu nascessi con l'età che hai adesso, venissi fuori dalla pancia di tua mamma con l'età che hai adesso; aprendo gli occhi saresti stupito dalla bellezza, dall'avvenimento della bellezza del mondo che si apre al tuo sguardo. O meglio, il tuo sguardo si aprirebbe alla realtà che hai davanti e saresti colpito da questo avvenimento che invece, normalmente, ti pare solito.

L'avvenimento della bellezza, l'avvenimento del compimento non è qualcosa che deve succedere, perché non si può vivere per qualcosa che deve succedere: è già successo – passato prossimo –, è cominciato e continua. Il problema è allora la purezza dello sguardo, che è la capacità (la grazia!) di cogliere l'occasione, la circostanza che ti colpisce, lo strattone che ti viene dato, che ti fa capire quello per cui sei fatto, che ti fa sentire tutto – tutto il presente, tutto ciò che si vive, tutto ciò che esiste – per te, l'opportunità della tua vita.

L'eternità è nella felicità, e la felicità è l'avvenimento che noi vogliamo vivere. Avvenimento perché è qualcosa che non dipende solo da noi, deve succedere, o meglio, è successo; comunque si può dire deve succedere come domanda, quasi pretesa, come si pretende ne *I fratelli Karamazov*: io voglio essere vivo quando il lupo andrà con l'agnello, non voglio essere morto, se sono morto mi dovete resuscitare e mi dovete far vedere il compimento e la felicità per la quale io esisto.

È l'esperienza del compimento che ci introduce al desiderio del "per sempre". È il motore della vita, perché se uno vive questa esperienza può affrontare tutto, non ha più paura di niente. È l'avvenimento che desideriamo anche se «è stoltezza dirselo», come diceva Montale, nel viaggio così accuratamente preparato della nostra vita. Perché stoltezza dirselo? È come se noi non avessimo il coraggio di entrare veramente in ciò che è più grande di noi, in ciò che ci costituisce pur essendo più grande di noi, è come se non avessimo neanche il coraggio di entrare veramente in noi stessi, in quello per cui siamo fatti – come dice don Giussani – nella nudità e nella povertà di quelle domande che costituiscono la nostra vita e per cui la nostra mamma ci ha fatti.

Ci frena il limite e, con il limite, ci frena il calcolo con cui noi aggrediamo questo limite, con cui pensiamo di affrontarlo; la vita è tutta un calcolo; la paura fa calcolare. E non si tratta solo di un calcolo, ma anche di una riduzione dello sguardo, nel senso che si guarda solo quello che si può controllare, tutto il resto non si vede. È una paura, una non conoscenza, una non coscienza prima che un problema morale quella che non fa accettare e aderire, perché essere frenati dal limite e dai calcoli è stupido. Sempre don Giussani dice: quando hai sete, la soddisfazione non è nell'aver bevuto, ma nel bere. Vorresti bere sempre, sempre. Mi ricordo che un'altra volta disse che l'uomo nasce affamato, non nasce sazio, la prima cosa che fa è piangere, gridare.

Quando hai sete, la soddisfazione non è nell'aver bevuto, ma nel bere. Il limite esiste ed è colmato dalla misericordia di Dio, è quasi un fine questo. Mi ha sempre colpito la vicenda del cieco nato, quando lo portano davanti a Gesù e gli dicono: perché quest'uomo è cieco dalla nascita? Ha peccato lui o hanno peccato i suoi genitori? Perché è così disgraziato? Di quanti che conosciamo possiamo dire: perché questo qui è così disgraziato, così sfortunato? Chi è che ha sbagliato? Dove sta l'errore? Gesù risponde: è cieco non per il peccato suo o dei suoi genitori, ma perché si manifesti la gloria di Dio. Era cieco perché doveva incontrare Gesù! Capite? Doveva avvenire il miracolo. Il limite afferma Dio: afferma Dio, afferma l'Eternità, non ci può essere nessun'altra risposta. Infatti, l'uomo vero se Dio non lo trova se lo inventa, e a seconda della piccolezza del dio che ha incontrato ne va della meschinità della sua vita. È cieco non per il peccato suo e dei suoi genitori, ma perché si manifesti la gloria di Dio, perché si veda che Dio è grande. Il limite esiste ed è colmato della misericordia di Dio perché – ha detto don Giussani agli Esercizi – Dio ha voluto che il nulla, l'uomo così limitato, così piccolo, lo amasse, si confondesse in Lui, diventasse come Lui: «Chi è l'uomo perché te ne curi? Eppure lo hai fatto poco meno di te». Dio ci ha dato la vita, noi siamo creature, siamo limitati, troviamo riposo in Lui, benedetto sia questo limite che ci costituisce. Don Giussani ha sempre ripetuto che il limite è il gradino su cui si costruisce la perfezione, è il gradino su cui si avanza nell'eternità.

Così è ogni dolore, ogni morte, che non sono certamente auspicabili, perché il dolore e la morte in sé sono una cosa tremenda, non dicono proprio niente, anzi negano tutto, a meno che non si sia vissuta la salvezza, non si sia vissuta la felicità, non si sia vissuto l'incontro con chi ti salva. Allora non sono tolti, ma possono essere vissuti perché possono partecipare del sacrificio di Cristo, che Dio ha permesso per affermare la Resurrezione, la resurrezione del corpo. Sono stato molto colpito, leggendo il libro di monsignor Angelo Scola che ho presentato qui, da un paragrafo in cui si dice che la sfida cattolica non è sull'immortalità, ma sulla resurrezione del corpo: ti rivedrò, anche se capisco benissimo san Tommaso.

Non stiamo a perderci in un pensiero intellettuale a riguardo di questo fatto che è Cristo come salvatore della vita, come introduzione all'eterno. Teniamo presente che è l'unica possibilità: l'unico uomo che si è detto Dio è Cristo. Kierkegaard diceva: c'è il dovere morale al quale non puoi sottrarti, di guardare Cristo. Che alternativa hai? Proviamo a viverlo e a seguirlo perché quando il dolore e la morte sono vissuti così e sono accettati così, l'esito più impressionante – noi lo abbiamo visto, io l'ho visto – è la fecondità di vita. Da ciò che muore viene su la vita, la vita in termini di coscienza, in termini di amicizia e in termini di cambiamento. L'eternità non è allontanata dal dolore e dalla morte. Per l'inesorabile positivo presente nella realtà non è allontanata; per questa corrispondenza, per questo incontro che abbiamo vissuto non è allontanata dal dolore, dal limite, dalla contraddizione, ma si manifesta prepotentemente come misericordiosa ricostituzione di bene e di speranza. Mi ha sempre colpito la descrizione di Péguy della speranza come «la virtù bambina», tra le due grandi donne della fede e della carità. Senza speranza manca l'energia della vita.

Tutto questo che dico capisco che è mistero, tant'è che credo che la cosa che più infastidisca siano le definizioni. Mistero: apparente confusione, perché mistero è qualcosa che si vede, ma non si possiede. Abbiamo fatto un Meeting su questo: il mistero non è l'ignoto, magari ci appare come una confusione, ma dentro di essa si manifesta una presenza amica, compassionevole dei nostri errori che tra l'altro sono il maggior fattore di confusione. Noi non possediamo la vita e nemmeno noi stessi. Infatti, l'aspetto più misterioso con il quale abbiamo rapporto siamo noi stessi, perché non ci siamo fatti, non ci possediamo. Noi non possediamo la vita e neanche noi stessi. Siamo dentro questo mistero, a contatto con questo mistero. La coscienza di non possedere, la coscienza di non fare da noi tutto, è proprio il realistico punto di partenza da cui si può accedere all'eternità. «Non è a forza di scrupoli, di calcoli che un uomo diventerà grande, la grandezza arriva, a Dio piacendo, come un bel giorno» – diceva Camus –, non è nelle nostre mani. Comunque, le cose che ho detto fin qui non le ho studiate. Ho incontrato uno che me le ha dette e poi sono stato costretto a viverle.